

Un compagno, sebbene avesse compiuto un errore tragico e imperdonabile? Un compagno caduto in qualche trappola dei servizi che lo avrebbero strumentalizzato ed usato? Il suo difficile vissuto personale non può aiutarci a dare una risposta certa, univoca. Probabilmente la verità è calata nella fossa con lui”.

A distanza di cinquant'anni si può dire qualcosa di più, che questo testo conferma: un libro interessante e utile con alcune problematicità, a mio avviso, ovvero l'analisi in parte acritica delle fonti giudiziarie e di polizia recentemente desecretate (<http://acs.beniculturali.it/cosa-conserviamo/documentazione-declassificata>) e la scarsa sistematicità, invece, nell'utilizzo di quelle prodotte dal movimento anarchico, alcune delle quali rese pubbliche negli ultimi anni. Bertoli, che è innanzitutto un appartenente alla “mala” e da questo deriva la modalità di utilizzare mezzi aberranti pur di ottenere il fine sperato, intrattiene rapporti con soggetti politici i più disparati – dall'estrema destra all'estrema sinistra, ai servizi – per raggiungere il proprio obiettivo che è effettivamente quello, genuino e non manovrato, di colpire i responsabili della morte di Pinelli. Allo stesso tempo il suo gesto atroce nei risultati, una strage di gente comune, si inserisce oggettivamente, ma non volontariamente, all'interno della stagione delle stragi, o strategia della tensione, che iniziata con gli attentati del 1969 sarebbe continuata, dopo la strage alla questura di Milano del maggio 1973, con quella di piazza della Loggia a Brescia e l'attentato al treno *Italicus* l'anno successivo, e poi ancora, sangue su sangue, fino a metà anni Ottanta, o più probabilmente all'inizio degli anni Novanta (bombe del 1992-1993).

Una storiaccia, una storia sbagliata, direbbe il poeta, che gli studiosi simpatetici rispetto al movimento anarchico hanno trascurato perché poco edificante e che oggi viene analizzata, onestamente e con impegno, da Morando e da Pisa.

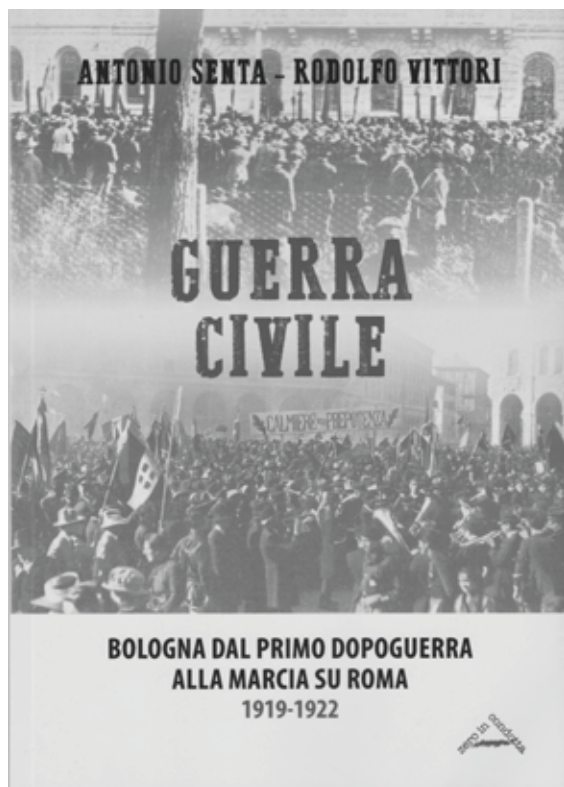
Recensione di U. Gili a Antonio Senta, Rodolfo Vittori, *Guerra civile. Bologna dal primo dopoguerra alla marcia su Roma, 1919-1922, Zero in condotta*, 2024

Negli anni 1919-1922, tra la fine della Grande guerra e l'andata al potere del fascismo, si combatte in Italia, senza mezzi termini, una guerra civile – e inevitabilmente anche una guerra sociale – che contrappone proletari e sovversivi al fronte borghese, nazionalista e fascista.

Quella di Senta e Vittori è una ricostruzione che giorno per giorno, settimana per settimana, ci accompagna negli eventi bolognesi di quegli anni, senza perdere di vista il contesto nazionale, e fa impressione il ritrovarsi immersi, tanto nelle strade del capoluogo quanto nelle campagne circostanti, in una violenza politica diffusa, quotidiana, armata: «scene di ordinaria guerra civile si susseguono senza sosta» (p. 147). Eredità lasciata dagli anni di guerra *regolare* e di familiarità con il sangue e la morte, ma anche passione politica vissuta con la consapevolezza della posta in gioco: rivoluzione o dittatura (e sappiamo com'è andata a finire...).

Un censimento effettuato dagli autori sulla base di varie fonti ha portato, per la sola città di Bologna e limitatamente al 1921, a enumerare – oltre a sette morti ammazzati – almeno 113 casi di aggressioni e ferimenti, 12 assalti fascisti a luoghi di ritrovo della sinistra, 9 episodi di minacce di morte, 3 lanci di ordigni, 5 sequestri di militanti e così via, per un totale di 142 casi definibili di “violenza politica”; quasi uno ogni due giorni.

All'interno del quadriennio in esame, mantenendo il focus sulla città delle Due Torri e la sua provincia, gli autori distinguono due fasi. La prima affonda le radici nell'antitesi prebellica tra interventisti e neutralisti, ed è radicata nell'ambiente urbano; la seconda, che si apre nell'autunno 1920, vede il passaggio di consegne dai nazionalisti ai fascisti, i quali allargano la loro azione antiproletaria dalla città alle campagne. All'interno del panorama storiografico già esistente sul caso bolognese, il libro di Senta e Vittori ha il doppio pregio di indagare a fondo anche il primo periodo, solitamente lasciato in ombra dai pirotecnici anni successivi, e di riservare il giusto peso non solo alla componente social-comunista, maggioritaria a sinistra, ma anche al movimento anarchico, affatto sottovalutabile, in quegli anni, in termini di elaborazione teorica e di capacità di resistenza (si veda il contributo dato dagli anarchici





all'arditismo popolare che, nello specifico del caso bolognese, viene stroncato sul nascere da polizia, informatori al suo servizio e ostilità socialista).

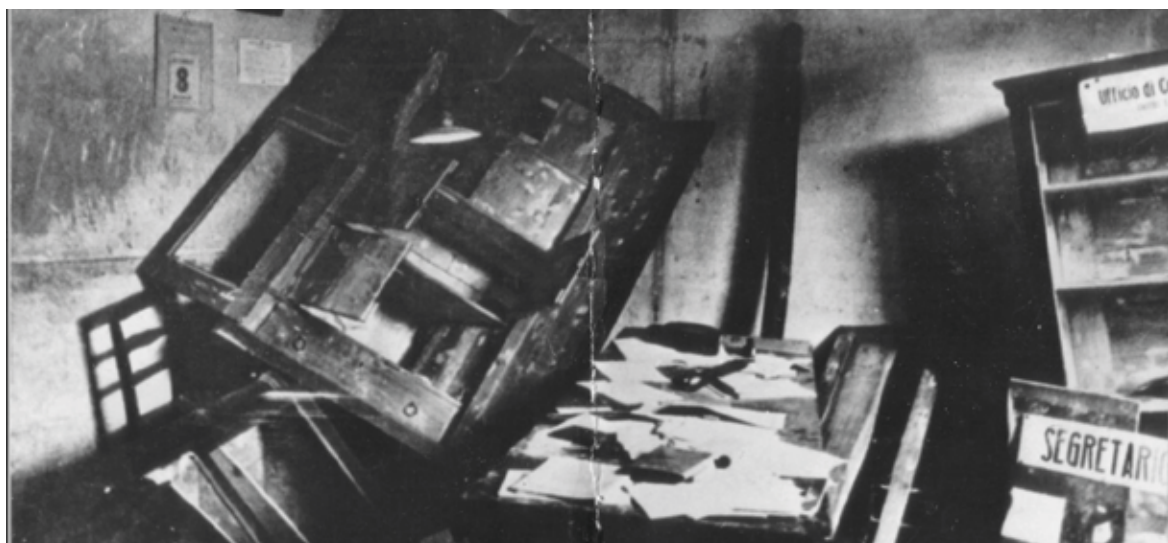
Le due fasi di cui s'è detto sono ben distinguibili, ma si integrano organicamente l'una nell'altra, con i fatti di palazzo d'Accursio del novembre 1920 (un'amministrazione socialista democraticamente eletta che viene ribaltata dalla violenza di piazza fascista) a segnare lo spartiacque e il punto di svolta. Se prima il fascismo è un elemento tutto sommato marginale, se non influente rispetto alle destre più tradizionalmente nazionaliste, diventa poi il catalizzatore della reazione antiproletaria.

Nato sull'onda dell'esperienza bellica, coniugato ad arditismo e futurismo ma senza l'*appeal* che esercitava il dannunzianesimo, il fascismo aveva infatti espresso nell'immediato dopoguerra un groviglio di fermenti contraddittori (non necessariamente e solo reazionari), mentre i poteri economici dominanti, da parte loro, riponevano una sostanziale fiducia nelle vie legali per la tutela dei propri interessi: dove non arrivava il collaborazionismo dei dirigenti socialisti e sindacali con la politica riformista dei governi Nitti e Giolitti, era pronta la repressione dei carabinieri reali e della neocostituita guardia regia. Ma, nel volgere di poco tempo, tra 1920 e 1921, la situazione era cambiata rapidamente. La parola d'ordine *fare come in Russia*, anche se si trattava più di un mito lontano che di una realtà incipiente, se da una parte aveva sostenuto i propositi di riscatto del proletariato durante le lotte del Biennio rosso, dall'altra aveva raggelato la borghesia, facendole individuare nello squadrismo fascista un alleato ben più valido di quella passività giolittiana che pareva incapace di tenere testa al rivoluzionarismo socialista.

Il fascismo, dunque, tra le giravolte di Mussolini, i contrasti interni e l'emergere prepotente di ras e capi locali si fa né più né meno che strumento d'ordine,

bastone della reazione antiproletaria di industriali e agrari, al quale si uniscono i malumori della piccola borghesia traumatizzata non solo dalla minaccia rivoluzionaria ma anche dalla crisi generale prodotta dal conflitto e pronta a mettere in discussione il sistema di garanzie liberali. Già l'assalto alla sede milanese dell'«Avanti!», il 15 aprile 1919, è a posteriori un primo segnale che qualcosa stava cambiando: «un preallarme sinistro di ripiegamento e di sconfitta» per il movimento operaio, ha scritto Mario Isnenghi. Ma probabilmente il vero momento di svolta, se è lecito individuarne uno, si ha con i già ricordati fatti di palazzo d'Accursio (Bologna, 21 novembre 1920) che segnano l'inizio della reazione fascista su vasta scala.

In breve, e facendo un piccolo passo indietro: il 4 novembre è la data anniversario della *vittoria*. Mentre l'anno precedente il governo si era ben guardato dall'indire celebrazioni per paura dei disordini che sarebbero inevitabilmente scaturiti dalle proteste contro il ricordo della guerra, nel 1920, segno chiarissimo di un radicale mutamento nel clima politico, le sinistre lungi dall'organizzare contestazioni devono pensare a difendersi dalle minacciose adunate nazionaliste e fasciste. Alla Camera confederale del lavoro di via D'Azeglio arrivano per l'occasione dalla vicina Imola un centinaio di guardie rosse armate, ma non appena i fascisti scaricano le rivoltelle sull'edificio, all'interno si nascondono le armi e si chiama in questura per chiedere soccorso. La vicenda assume tratti grotteschi, se non fossero tragici, perché la polizia una volta arrivata sul posto perquisisce lo stabile e, trovate le armi nascoste, arresta tutti i presenti: poco dopo vi penetrano i fascisti per metterla a soqquadro. Quest'episodio – «penoso e ridicolo insieme» scrisse l'anarchico Luigi Fabbri – è solo il preludio di quanto accadrà un paio di settimane dopo.



Nel giorno di insediamento del nuovo consiglio comunale a palazzo d'Accursio, il 21 novembre, nonostante avessero dalla loro parte la maggioranza dei votanti, i socialisti danno prova di non essere minimamente in grado di resistere a un'offensiva avversaria condotta su un altro piano, quello dello scontro di piazza. Quel giorno, gruppi di fascisti sotto la guida carismatica di Leandro Arpinati irrompono davanti al palazzo comunale con l'intento di rovesciare la nuova amministrazione socialista. Sparano e, con loro e nella stessa direzione, sparano i carabinieri e le guardie regie, mentre i *rossi* barricati all'interno lanciano nel cortile alcune bombe a mano che uccidono tre sventurati che vi avevano cercato riparo. Il bilancio della giornata è di undici morti e decine di feriti. Nei giorni successivi il cerchio si chiude: i fascisti restano impuniti, il prefetto commissaria l'amministrazione comunale, il questore, con l'avvallo della magistratura, persegue e arresta decine di socialisti, mentre la propaganda reazionaria incalza dalle colonne dei giornali d'informazione, in testa "Il Resto del carlino" sempre pronto a invocare una «salutare opera di rastrellamento degli elementi anarcoidi e della teppa».

Quest'ultima frase del giornale era in realtà riferita a un episodio di poco precedente, anch'esso ben raccontato dagli autori: gli "scontri del casermone" del 14 ottobre 1920, avvenuti quando una manifestazione al termine di un comizio si era diretta prima verso il carcere di San Giovanni in Monte e poi verso la caserma della Guardia regia dando origine a un violento conflitto a fuoco che causa tre morti (due guardie regie e un operaio), quindici feriti e oltre trenta arresti. A fomentare la folla erano stati gli anarchici, che proprio a Bologna avevano fondato a luglio la loro organizzazione – l'Unione anarchica italiana – adottando come piattaforma politica *Il nostro programma* redatto



da Errico Malatesta, da poco rientrato in Italia dopo cinque anni di esilio londinese, e che si erano dati come orizzonte d'azione il fronte unico proletario, cioè l'unione delle forze nella lotta contro il fascismo (inseparabile dalla lotta contro governo e borghesia, sostenitori e complici del fascismo).

Ma l'auspicato fronte unico proletario rimane solo sulla carta e, anzi, si apre la *seconda fase* di cui dicevamo in apertura. Dal laboratorio bolognese il terrore squadrista dilaga in quelle campagne che nella primavera ed estate del 1920 erano state percorse da intense agitazioni del proletariato agricolo organizzato nelle leghe bracciantili; Senta e Vittori ci forniscono un'analisi puntuale e ben documentata tanto delle lotte agricole, a partire dall'immediato dopoguerra, quanto della successiva ondata nera che raggiunge anche gli angoli più remoti della provincia, studiando modi, caratteri e intensità della violenza, nonché le differenti capacità di resistenza e risposta da parte degli aggrediti. Il fascismo ha il preciso compito di liquidare tutte quelle conquiste ottenute dalle leghe a forza di scioperi e boicottaggi e vi si adopera con il mezzo già collaudato e che meglio conosce: la violenza armata. Lo fa con il supporto delle forze dell'ordine, l'impunità da parte della magistratura, la protezione dai prefetti. Da singoli episodi locali si passa a una strategia di attacchi coordinati e su vasta scala, che portano alla *conquista* fascista del paese e aprono la strada alla marcia su Roma.

L'azione violenta dello squadristo fascista è volta a piegare le strutture organizzative dell'avversario: circoli socialisti (ma anche cattolici e repubblicani), Camere del lavoro, cooperative, sezioni di partito, circoli culturali, tipografie, sedi di giornali, cui vanno aggiunte le spedizioni dirette contro singole vittime, umiliate, bastonate e non di rado uccise. L'avanzata è travolgente anche perché non ragiona solo in termini di guerriglie locali, ma ha un orizzonte di conquista nazionale, mentre le organizzazioni del movimento operaio restano spesso ristrette nei contorni di realtà cittadine o provinciali. Un anno e mezzo dopo i fatti di palazzo d'Accursio la partita è ormai chiusa: tra fine maggio e inizio giugno 1922 migliaia di squadristi invadono Bologna, saccheggiano e devastano le sedi del movimento operaio, bivaccano impuniti per le strade del centro e in ottobre procedono alla presa del potere su scala nazionale, con la marcia su Roma.

In conclusione, *Guerra civile* di Antonio Senta e Rodolfo Vittori è un libro rigoroso, basato su solide competenze storiografiche e su un cospicuo apparato di fonti: «una bussola – come scrive Alberto Preti nella Prefazione – per orientarsi nell'accavallarsi di fatti fondamentali per la successiva storia del nostro paese».